

La società sportiva, nucleo primario di aggregazione sul territorio

Fernando Bello

C.R. Piemonte

Prima di addentrarmi nell'esame analitico di tutte le altre problematiche che sul piano prettamente sportivo e fattuale caratterizzano tutte o quasi le società affiliate alla Fidal, mi sia consentito un breve excursus sui problemi di ordine legislativo, stante il fatto che chi vi parla opera quotidianamente come avvocato nell'ambito dell'amministrazione della giustizia e quindi ha una certa confidenza con tutto quel mare magnum delle normative e leggi, regolamenti, decreti, interpretazioni, ecc., che ci sommergono di giorno in giorno.

È noto che i soci della società sportiva non perseguono scopo economico. Le stesse, a mente dell'art. 10 della legge 23 marzo 1981, comma 1, dovrebbero costituirsi in forma di S.p.A. o di S.r.l. nel caso intendano stipulare contratti con atleti professionisti, ma nel loro atto costitutivo è indispensabile, pena la nullità, la sussistenza della clausola in base alla quale tutti gli utili siano interamente reinvestiti nella società per il perseguimento esclusivo dell'attività sportiva, art. 10 comma II. Nel contempo, in caso di avvenuta e compiuta liquidazione, i liquidatori devono redigere il bilancio finale a norma dell'art. 2453 del Codice Civile, determinando la parte spettante in misura non superiore al loro valore nominale a ciascuna azione o quota, nella divisione dell'attivo, con assegnazione del residuo attivo al Coni. Questo è stabilito dall'art. 13 comma II.

Ma non è soltanto la normativa di base stabilita dalla surrichiamata legge a «turbare» l'attività e il sonno nell'ambito dell'associazionismo sportivo e dei protagonisti dello stesso, cioè tutti quei volontari dirigenti sparsi in tutta Italia, e specialmente nelle zone periferiche, che a costo di grandi sacrifici tentano di tenere desta la passione sportiva nella collettività e di inculcare nei ragazzi e nei giovani la pratica sportiva come mezzo di formazione e di civile educazione.

Il Dott. Riccardo Spada al recente convegno tenutosi a Torino nel mese di febbraio, il 22, organizzato dal C.S.A.I., ha affermato: «Vorremmo che all'associazionismo sportivo e di tempo libero e di promozione sportiva senza fini di lucro lo Stato assicurasse certezza del diritto e tutela del volontariato». Condivido in pieno tale affermazione che nel tempo stesso presenta le caratteristiche di un'invocazione. Il fatto è che l'attuale situazione legislativa, profondamente obnubilata oltre che da leggi specifiche anche da regolamenti applicativi, interpretazioni, procedure burocratiche talvolta contraddittorie perché numerose, complesse e pletoriche, assolutamente non consente al volontariato dello sport e a tutti i suoi dirigenti di ben operare. Non solo, c'è anche il rischio quotidiano di affogare in tanto mare magnum di confusioni e contraddizioni.

Fatta tale premessa di ordine legislativo, passiamo ad esaminare le problematiche che ci interessano più da vicino, di ordine essenzialmente sportivo e organizzativo, concernenti le società, con particolare riferimento — purtroppo è mio eterno problema — alle società periferiche che da sempre, non solo costituiscono il nucleo primario di aggregazione, ma che senza dubbio alcuno sono da ritenere la linfa vitale dell'atletica italiana.

Da sempre la nascita di una società, vuoi nei grandi agglomerati urbani che nei più piccoli centri, è il frutto della passione sportiva di pochi volontari, animati dall'intendimento di dare un contributo serio e duraturo per avviare all'atletica sportiva i ragazzi che vivono in un determinato contesto territoriale. A seconda dello specifico indirizzo dello sport da praticare — Atletica, Calcio, Tennis — diverse saranno le esigenze per ciò che concerne le strutture, ma comuni saranno le componenti societarie indispensabili non solo per la nascita ma anche e specialmente per la vita e la conduzione della società nel tempo: dirigenti, tecnici, genitori. Un breve inciso: è facile far nascere una società; difficile è mandarla avanti nel tempo.

La società deve essere punto di riferimento, aggregazione, comunione di tutte queste componenti per l'attività sportiva nel territorio e per il perseguimento costante delle finalità preposte. Compito primario dei dirigenti è quello di dare alla società un assetto organizzativo funzionante sotto tutti gli aspetti; i tecnici dovranno mettere a disposizione della società la loro preparazione ed esperienza instaurando con gli atleti — richiamo i tecnici a questo aspetto — un rapporto fiduciario tale da portare a un afflato costante e duraturo nel tempo con gli stessi; i genitori dovranno dare un contributo costante di presenza e di supporto, anche finanziario, necessario per far sì che la famiglia sia quasi parte integrante della società sportiva e quest'ultima possa dare alla famiglia, con la pratica sportiva, un contributo determinante per una sana e civile crescita dei figli.

È del tutto evidente che l'attività delle tre componenti di cui ho detto, dirigenti, tecnici, genitori, coordinata all'unisono, deve essere finalizzata alla crescita e alla cura costante della quarta componente, gli atleti, che dovranno costituire il patrimonio morale e sportivo della società.

Un tale tipo di società sportiva deve reggersi, per la migliore riuscita, sul volontariato che oggi deve essere anche caratterizzato da professionalità, rigore, affidabilità. In tale quadro non possono essere comprese le società sportive militari che per caratteristiche tutte proprie formano un mondo a parte nel panorama sportivo nazionale e per loro fortuna non sono assillate dai tanti gravosi problemi di ordine organizzativo, tecnico e finanziario, che affliggono tutte le altre società sportive private, grandi o piccole che siano.

È chiaro che una società sportiva retta con i criteri di cui sopra rappresenta la società ideale, la società modello. Ma in pratica — scendiamo sul pratico, il terreno che preferisco — qual è oggi la situazione delle nostre società di atletica leggera? Certamente non è rosea se consideriamo che la sussistenza di numerosi fattori negativi, alcuni di ordine generale, altri di ordine contingente e particolare, rende sempre più problematica la conduzione delle nostre società e l'abnegazione, lo spirito di sacrificio, la passione dei dirigenti e tecnici non sono più sufficienti per la prosecuzione dell'attività.

Di conseguenza, assistiamo con amarezza, con profonda amarezza, alla dolorosa scomparsa non solo di piccole società periferiche, ma anche di alcune grandi e gloriose società che han-

no fatto la storia dell'atletica leggera italiana. Quali le cause? Oneri finanziari sempre più gravosi e comunque tali da risultare sempre più insostenibili: depauperamento sempre più costante dei quadri, ragazzi e tecnici, sempre più attirati da altre discipline sportive; vincoli e ostacoli di ordine legislativo, procedure burocratiche numerose e complesse, oneri fiscali e amministrativi gravosi che rendono sempre più difficile l'attività del volontariato.

A questo punto, non potendosi limitare in queste occasioni a fare della pure critica senza suggerire soluzioni, in quanto la critica è costruttiva quando contemporaneamente sia propositiva, occorre vedere quali correttivi adottare per attenuare almeno la situazione in relazione alle cause sopra evidenziate.

Quanto ai problemi di ordine finanziario, una delle voci di spesa che maggiormente incide sul bilancio annuale della società — e chi parla ne sa qualcosa — è esattamente quella concernente la partecipazione ai vari campionati di società, settore giovanile assoluto, indoor, all'aperto, e via dicendo, così come sono oggi articolati — numero eccessivo di specialità, necessità di un numero di atleti esorbitante, di tecnici specialisti nel settore interessato. Tali manifestazioni sono estremamente gravose sul piano finanziario e anche organizzativo. Veda la federazione di apportare quei correttivi, magari anche servendosi di un po' di fantasia, che non guasta mai. Quanto al depauperamento dei quadri, atleti e tecnici, da alcuni anni si assiste a un preoccupante decremento di ragazzi da avviare all'atletica leggera. La concorrenza di altri sport, sempre più osannati e pubblicizzati da stampa e televisione, fa nascere nei ragazzi, e purtroppo anche nei loro genitori, aspettative di facili guadagni ma qui apro un inciso, e vogliate scusarmi. Quando leggo che una famiglia viene portata via dalla sua sede naturale e costretta a lasciare le proprie radici per trasferirsi insieme al figlio decenne da Ortanova, provincia di Foggia, a Milano perché il figlio decenne sembra sia una grossa promessa del Calcio, qui non siamo più nel campo dello sport e il Coni dovrebbe intervenire quando succedono queste cose. Questi fenomeni sono deleteri non soltanto per quella specifica attività sportiva, ma per tutte le altre attività sportive. Non sono esempi da dare e bisogna intervenire in tempo affinché il fenomeno non diventi generalizzato. Bisogna intervenire per tempo nei luoghi e nelle sedi opportune — l'illusione di un futuro economico roseo, che certamente — e essendo il padre di un atleta dico per fortuna — non può dare l'atletica leggera. Per cui estremamente più difficile si rivela di anno in anno il reclutamento sia nell'ambito metropolitano che in quello periferico. Inoltre — ho sentito parlare del problema della scuola — la scuola italiana nella quale la pratica sportiva da decenni è considerata una perdita di tempo e causa di distrazione dallo studio, certamente non aiuta il reclutamento, ma talvolta rappresenta un ostacolo grave.

A questo punto è necessario adottare nuove strategie per tentare di invogliare i ragazzi alla pratica dell'atletica leggera e per frenare l'esodo verso altri sport.

Per quanto concerne i tecnici — mi riferisco all'intervento del rappresentante della Lombardia — faccio una proposta concreta. Signori che sedete sulle poltrone romane, cercate di prendere bene in esame questo problema perché lo vivo ogni giorno e perché non potrò dire ai miei tre tecnici maschili — voglio ricordarne i nomi: Daniele..., Luciano Mazzon e Pelosini — di continuare a prestare la loro opera per tutto l'anno senza poter avere da noi, perché siamo nell'impossibilità, un riconoscimento finanziario. Eppure questi tre hanno portato alla nazionale un certo Marco Menchini, primatista italiano, che è andato a Tokyo, e hanno portato alla ribalta nazionale mio figlio Andrea Bello, che è andato alle Universiadi, e anche altri atleti, e questo è stato il frutto del loro lavoro effettuato insieme ai dirigenti.

Per ritornare alla questione dei tecnici, si rende allora necessaria una proposta concreta che faccio: l'adozione a favore degli stessi — parlo dei tecnici delle società, sia ben chiaro, piccole o grandi che siano, e non di quei tecnici che sono già alle dipendenze della federazione e che hanno il loro riconoscimento finanziario, non di quei tecnici che sono nelle squadre militari, perché il loro riconoscimento finanziario già lo hanno, è in nuce nella loro posizione; parlo di quelli delle società private, piccole o grandi che siano — di una qualche misura di ordine finanziario che costituisca un riconoscimento tangibile alla loro fatica e un incentivo a continuare la loro preziosa opera in seno alle società. Parlo di quei tecnici specialisti che operano nell'ambito delle società, esclusi quelli, ovviamente, che già sono alle dipendenze della federazione.

Propongo che la federazione istituisca delle borse di studio annuali da assegnare a quei tecnici specialisti che operano in seno alle società, grandi o piccole che siano, secondo una graduatoria per titoli, desunta dai risultati conseguiti dagli atleti da ognuno allenati. E ciò, tenuto conto del fatto che tante società non sono in grado di corrispondere ai loro tecnici somma alcuna né in maniera stabile né saltuaria.

È necessario e indispensabile che la federazione intervenga in maniera decisa in tutte le sedi legislative e amministrative, onde eliminare o almeno attenuare vincoli, ostacoli, oneri fiscali che rendono difficile e talvolta addirittura impossibile l'attività di tutti coloro, in massima parte volontari, che operano nelle società di atletica leggera.

È necessario che da parte dello Stato venga assicurata certezza del diritto e tutela mediante provvedimenti diretti a sollevare gli oneri amministrativi, fiscali e burocratici della società e dei dirigenti che vivono il loro volontariato disinteressatamente, rendendo innegabili e tangibili servizi alla collettività.

Piero Rosa Salva
C.R. Veneto

Il titolo di questa nostra iniziativa mi ha suggerito una riflessione. Infatti, l'aggettivo «globale» abbinato al sostantivo «organizzazione», ma ancor più l'ampia relazione iniziale del Presidente Gola, mi ha stimolato una riflessione ad alta voce che poteva anche essere collocata nella sessione pomeridiana. Ma che poi gli interventi successivi, soprattutto l'ultimo dell'amico Bello del Piemonte, credo trasferiscano sulle tematiche relative alle società ancor più che su una visione globale del pianeta atletica.

Mi riferisco a un'esperienza che ho vissuto in questi anni di militanza nel sistema, con vari ruoli, e cioè alla primaria esigenza di ritrovare il concetto stesso di atletica. In tutti questi anni mi sono ritrovato di fronte a molti tipi di atletica. Ognuno ha un'atletica che è più atletica delle altre e in questo senso forse l'unico aspetto in cui dissento dall'intervento che mi ha preceduto è che invece è stato molto giusto dire: un progetto globale per l'atletica e non per le società di atletica, perché secondo me le società di atletica non sono la società di atletica. Ce ne sono molte, sono differenti a seconda delle problematiche che seguono. Ad esempio, già è stato adombrato nell'intervento precedente: le società militari sono diverse.

In realtà, quindi, secondo me, uno sforzo che potrebbe essere fatto e che probabilmente emergerà dai nostri lavori di questi due giorni, sia pure in modo implicito, potrebbe essere quello di definire, innanzitutto, il concetto stesso: qual è l'atletica? Evidentemente, di fronte a un fenomeno di portata così ampia e articolata la ricerca di un concetto unitario è velleitaria; però credo sia anche opportuno per un attimo riflettere, prima di andare avanti nei lavori e prima di addentrarci nelle varie tematiche, comunque sulla necessità di ritrovare una matrice ed una strategia operativa comuni per il raggiungimento di certi obiettivi. Se non siamo convinti che possa esistere un concetto unitario del fenomeno di cui ci occupiamo, tutti voi converrete che è difficile articolare strategie operative tendenti a determinati risultati.

Ricordo di essermi trovato quotidianamente di fronte ad operatori che ritenevano di essere possessori e portatori dell'unica vera atletica. Credo che ciò sia sempre andato al di là delle mere differenziazioni di ruoli, delle giuste competizioni che possono nascere dai diversi ruoli, verticalmente e orizzontalmente. Vorrei cercare di spiegarmi meglio perché questo è un concetto non del tutto chiaro nemmeno a me stesso e, come dico, è più una riflessione ad alta voce, convinto che, peraltro, sia un passaggio obbligato.

Credo forse che la peculiarità di questo nostro sport, così diffusamente distribuito nel territorio e così diffusamente distribuito nelle varie fasce d'età, non faciliti l'avere un'identità comune; mentre altre discipline sportive, anche tecnicamente unitarie, forse facilitano una visione globale del fenomeno stesso.

Non riesco a non fare degli esempi, perché difficilmente si potrebbe concretizzare un concetto che da tempo mi imbarazza. Credo che le società non si sentano tutte uguali, proprio perché ci sono società che seguono il settore amatoriale e altre che seguono quello militare, o le nostre, cosiddette

tradizionali. Molte volte mi sono trovato a dialogare con dirigenti che erano convinti che solo loro facessero della vera atletica: la mia è più atletica della tua, io sono uno che lavora sul campo, voi siete quelli che fanno politica, che stanno seduti dietro le scrivanie e non capite i problemi dell'atletica. Ma questo riguarda anche i tecnici e in particolare, penso, i settori. Questo è stato fortemente ingigantito dall'esplosione del fenomeno dell'atletica al livello amatoriale. Ricordo in Consiglio federale quando, come Presidente regionale, partecipavo allo stesso in qualità di «membro ruotante» i volti schifati dei presenti, quando si parlava di questa atletica amatoriale che dieci anni fa cominciava a prendere corpo. Si diceva: ma quella non è atletica, parliamo di cose serie. Ancora oggi, che faccio parte della commissione che gestisce i meeting e che riguarda le grandi manifestazioni, anche fra di noi amabilmente, al livello di battuta, si dice: sì, ma i cross, la corsa su strada, ma quella non è atletica; l'atletica è quella su pista, oppure è quella di base.

Credo che chi più di me ha le qualità, l'esperienza, il vissuto, forse anche più pratica e tecnica, debba riflettere un attimo su questa situazione. Ho cominciato a fare atletica nel 1965, grosso modo, e l'atletica era una specie di piramide con una larga base giovanile, una scrematura progressiva e una punta che era il gruppo dei grandi campioni che nobilitavano la nostra disciplina nel mondo. Adesso il fenomeno atletica — dobbiamo convincercene — è cambiato: è diventata una doppia piramide, con i vertici in comune e le basi contrapposte. La piramide superiore, capovolta, è rappresentata dal settore amatoriale, ma, più in generale, da coloro i quali partecipano a livello dirigenziale, magari come giudici, magari con un cambiamento di ruoli, da quelli che hanno cominciato a fare atletica e non hanno potuto raggiungere i risultati sperati.

Forse una visione oggi superata e probabilmente un po' grezza, non del tutto raffinata, della necessità di ridisegnare il nostro sistema e di cercare di dare cittadinanza comunque a tutti coloro che in qualsiasi fascia d'età desiderano dare un contributo all'interno del nostro movimento; è necessario un progetto globale per l'atletica. È indiscutibile che oggi l'atletica non è più quel sistema che si viveva soltanto negli stadi, perché il fenomeno della corsa su strada a tutti i livelli è diventato un fenomeno di dimensione tecnica, aggregativa, economica, televisiva e promozionale enorme. Vediamo che il fenomeno amatoriale, anche su pista, ha delle dimensioni di assoluta rilevanza, anche a livello industriale, di sponsor, proprio per la quantità di utenze e contatti che vi si instaurano e quindi, forse, soprattutto a livello di nuclei centrali operativi della Federazione. Probabilmente, pur essendoci stato negli ultimi tempi un grosso sforzo di riciclaggio concettuale, va fatto un ulteriore passo avanti, proprio per dare a questa nostra famiglia una dimensione che sia più corretta, senza più cercare necessariamente di privilegiare un concetto rispetto a un altro. In tal modo ritroveremo una funzione e un rapporto cooperativo, solidale e complementare fra tutti i settori; fermo restando che il nostro fine principale è quello di raggiungere l'ottimizzazione del gesto atletico e la valorizzazione, al

al più alto livello possibile, con i mezzi più corretti possibile, del gesto atletico stesso.

Quindi, certamente il risultato è l'atleta di altissimo livello, che è il nostro biglietto da visita e il nostro momento di espressione, ma vorrei quasi cercare di fare in modo che chiunque, anche l'atleta che a ottant'anni continua a fare un'attività, anche il dirigente periferico che sa che il suo rapporto con

la medaglia d'oro olimpica è assolutamente labile e indecifrabile, senta di essere anch'esso portatore e protagonista dell'atletica di altissimo livello; altrimenti, il dispendio e la dispersione di energie umane mi sembra grave e deleterio per un sistema delicato come il nostro, che ha i problemi che sono stati delineati molto bene negli interventi precedenti.



Carmine Dato

C.R. Molise

Mi riallaccio a quanto detto dall'amico Ariani e ritorno di nuovo su alcuni punti che ha sottolineato: comprendere la realtà che ci circonda; crisi delle società; problemi impiantistici; grandi società; caduta di immagine della nostra federazione, ma io direi anche delle nostre società riflettendosi il problema anche al livello nazionale e centrale; gestione delle società in senso tradizionale. A quest'ultimo in particolare mi vorrei riallacciare.

Per noi il dirigente è come un decatleta; almeno per alcuni dirigenti di certe piccole società, ciò può considerarsi valido. È ben nota a tutti la realtà delle piccole società nelle quali molte persone svolgono ruoli diversi: tecnici, magazzinieri, tesorieri, confidenti, psicologi, allenatori, pranoterapeuti e magari, infine, anche presidenti. Contro queste figure cosiddette trasversali in effetti bisogna lottare; naturalmente in senso buono, perché un dirigente deve avere le capacità e le competenze di tutte queste figure che ho enumerato. Però c'è bisogno di una specializzazione, di una professionalità più precisa al fine di promuovere l'atletica.

Come Comitato del Molise, riteniamo ad esempio che sia indispensabile da parte della nostra federazione promuovere corsi per dirigenti. Per noi è un elemento fondamentale. L'atletica può anche nascere senza buoni dirigenti ma poi è destinata a fallire.

Prima si parlava della crisi delle grosse società. Penso che in effetti le grosse società abbiano questi problemi e quindi dobbiamo promuovere la nascita, la crescita, lo sviluppo delle piccole società che sono radicate nel territorio e che, come si di-

ceva prima, sono quelle che danno lustro all'atletica, quelle che scoprono i campioni, quelle che fanno attività di base.

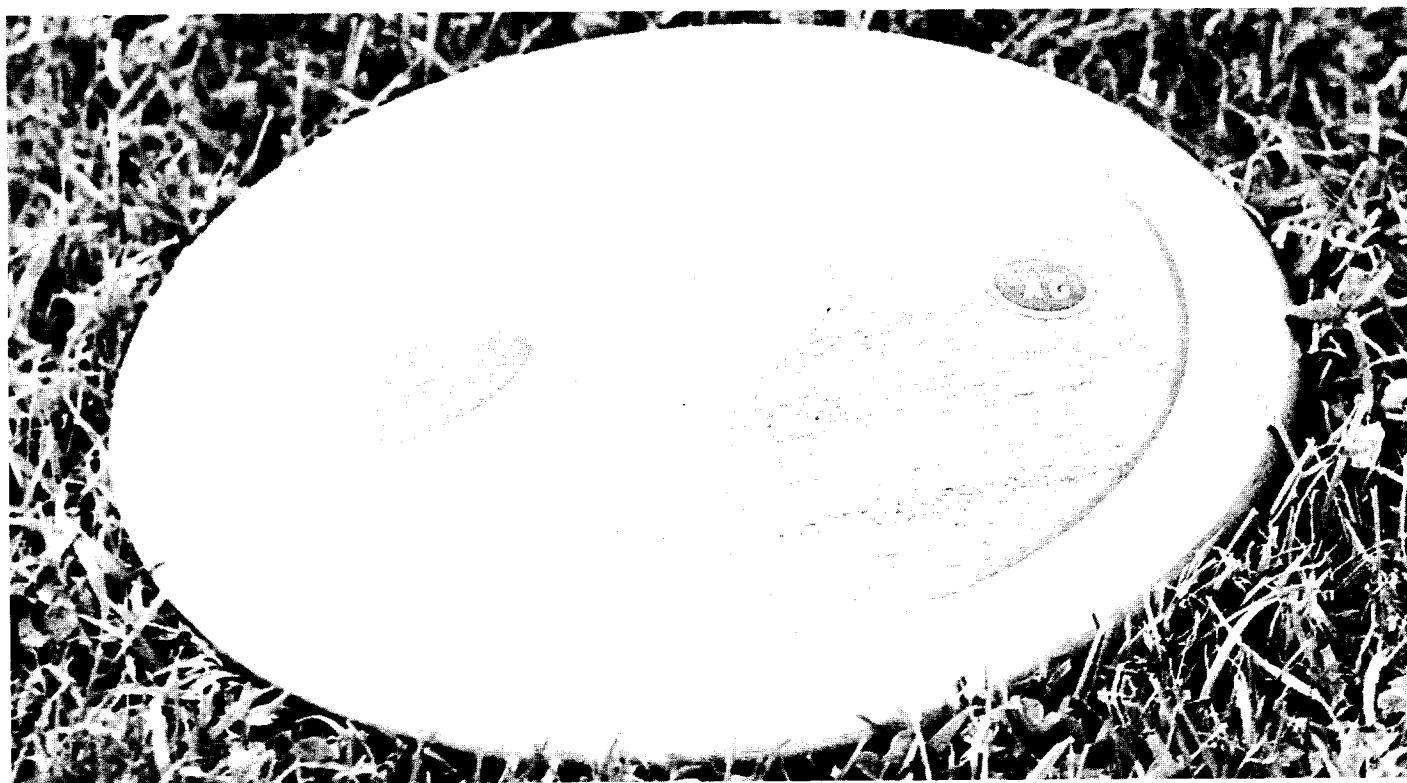
Sottolineo in breve cosa secondo noi è importante affinché una piccola società possa crescere, possa svilupparsi, quali sono gli obiettivi che dovrebbe porsi. Certamente le società dovrebbero almeno programmare un budget annuale gestionale, perché l'attività che si comincia all'inizio di ogni anno possa alla fine arrivare a conclusione. Molte società che non hanno una programmazione arrivano a metà anno sportivo e sono costrette a chiudere i battenti, non avendo appunto programmato a monte un budget, pur minimo, per la stagione agonistica.

Un altro aspetto importante è il cosiddetto marketing sportivo. Secondo noi è la task force con la quale promuovere sul territorio l'immagine del proprio sodalizio; se una manifestazione non viene opportunamente promossa, o propagandata, come si dice in gergo politico, certamente non rendiamo merito alla nostra atletica e quindi alla nostra federazione.

Tralascio l'aspetto fiscale, che è stato già trattato dall'Avv. Bello.

Un ultimo aspetto, per quanto riguarda la tutela sanitaria. Questo è un aspetto importante che molti dirigenti tralasciano. È importante soprattutto per gli atleti, perché una tutela sanitaria va effettuata a monte. Bisogna sottolineare la responsabilità di noi dirigenti verso questo problema.

Penso che la federazione, e noi stessi ci si debba attivare affinché gli atleti, le famiglie, i medici sportivi, i dirigenti, i tecnici, responsabilizzino gli atleti affinché non tralascino alcun accertamento.



Giuseppe Spanedda

C.R. Sardegna

Ho chiesto di intervenire sulla relazione di Ariani, ho ascoltato con notevole interesse che ha spaziato in molti campi e per molti versi nella enunciazione della figura ideale del dirigente sportivo, seppure con un taglio che risente della formazione e della permanenza prolungata nelle strutture centrali e periferiche della federazione.

Ho apprezzato il riferimento, sia pure generico, alla esigenza primaria che postula l'intervento del dirigente nella cura e nella gestione del cambiamento: è una frase che ricorre spesso in questa federazione, (ma ricorre spesso la frase e non il cambiamento) che pone al primo posto l'autorevolezza, in contrapposizione all'autorità o, peggio, all'autoritarismo; il rapporto costi-benefici come base della scelta decisionale; la necessità di conoscere realmente il mondo che ci circonda; la crisi della società nel suo complesso e la crisi diversa, ma non indipendente, delle società sportive e in particolare delle nostre, incapaci di reperire adeguati mezzi di sostentamento per l'attività di livello e anche per quella di base.

Meno appropriato mi è parso il riferimento a una supposta competizione contro lo Stato, in un momento nel quale, ad onta delle tendenze dichiarate, ma da verificare, verso una privatizzazione selvaggia, le società dello Stato garantiscono di fatto il sostentamento di larga parte della base sportiva.

Il riferimento fatto da Ariani alla legge 142 come innovatrice rispetto alla gestione imprenditoriale alla quale gli Enti Locali devono improntare la propria azione, non mi trova concorde, in quanto i limiti esistevano anche nel passato, con leggi che risalgono addirittura all'epoca prerепubblicana, anche se il vincolo della percentuale di recupero delle somme spese per l'attività a domanda individuale esisteva per il preventivo ma non esisteva per il consuntivo, che veniva opportunamente variato in corso d'opera o in sede di assestamento.

È vero invece che l'innovazione della 142 deve consentire un rapporto costi-benefici con incremento della percentuale di fruibilità degli impianti. Il contributo che i dirigenti delle società e dei comitati devono dare per una più corretta normativa che presiede all'utilizzazione degli stessi, costituisce il vero terreno di confronto e di misura dell'impegno del dirigente a tutela della collettività, dell'interesse generale, che è la sintesi e non la somma degli interessi particolari.

Solidarietà — termine che Ariani ha usato forse con un po'

di preoccupazione — non vuol dire acquiescenza o sudditanza o mediazione degli interessi ma un impegno ad operare per il superamento delle particolari necessità. In quest'ottica deve essere accolto il suggerimento contenuto in maniera forse volutamente limitata nell'intervento di Ariani, alla formazione o meglio, al reclutamento e formazione dei dirigenti a tutti i livelli.

Ariani ha parlato di razionalizzare la conduzione, di incrementare la comunicazione bidirezionale, di motivare collaboratori e colleghi. Questi rischiano di rimanere termini vuoti o privi di significato senza la cura dell'esigenza di una visione globale, non settoriale, non settaria, negli interventi e nell'attività. Il riferimento al rapporto con le basi associative da cui tutti dipendiamo e di cui i dirigenti sono comunque espressione, non deve essere considerato come impegno per la soddisfazione e la tutela di interessi anche legittimi, ma talvolta clientelari, comunque parziali, delle basi stesse, come tutela o paternità di istanze che provengono da quella sola realtà.

In questo senso si deve fare carico alla dirigenza a tutti i livelli di non avere ancora compreso dove si dirige l'atletica, dove si orienta la richiesta di attività sportiva.

Ariani ha fatto un riferimento che ho molto apprezzato: il tesseramento in questa federazione è rappresentato oggi per un terzo dall'attività amatoriale. Non è una tendenza occasionale ma che era stata ipotizzata dieci anni fa e che era stata posta alla base dell'intervento della federazione. Occorre che ci rendiamo conto che non è un'esigenza occasionale.

Nel progetto globale per l'atletica del Duemila il ruolo fondamentale riservato al dirigente è quello di avere contatti meno superficiali ed epidermici con le realtà di base, di curare l'approccio di reclutamento esaminando con umiltà e realismo i dati statisticamente elaborati in maniera asettica — intendendo quelli disaggregati — di garantire il rapporto bidirezionale con le strutture centrali e le realtà periferiche, lontane dal palazzo e ancora più emarginate dalle non poche sacche di inefficienza della struttura centrale, nella quale soggetti poco illuminati si sono ritagliati sacche di potere occulto perciò più efficace e dannoso.

Occorre una riflessione anche su questo tema per non scoprire domani che i dirigenti rappresentano a malapena se stessi.

Carmine Ambrico

C.R. Basilicata

Proponiamo oggi all'attenzione della federazione un argomento di grande attualità: il reclutamento in un piccolo Comitato regionale, cioè come le società sportive devono barcamenarsi e come ipotizzano un processo di sviluppo.

Al fine di elaborare un giusto progetto, condizione necessaria, nel nostro caso, è stata lo studio e l'analisi del territorio, individuando, nello stesso tempo, quali sono le difficoltà che l'atletica ha incontrato in questi anni per trovare i giusti spazi sportivi sul territorio.

La difficoltà più grossa che abbiamo trovato è rappresentata dalla limitata popolazione presente, nella misura di circa 650 mila abitanti, cioè quanto una media metropoli italiana, con la differenza che questa è residente su un territorio di qualche migliaio di chilometri quadrati, prettamente montuoso e con la maggior parte dei comuni al di sotto dei 5 mila abitanti. Si può immaginare come le società sportive devono muoversi in un simile contesto territoriale.

Nel nostro caso, quindi, di conseguenza anche la realtà societaria lucana si presenta soltanto nei due capoluoghi di provincia e nelle tre aree a discreta concentrazione abitativa; per chi conosce la Basilicata sono: il Vulture, il Lagonegrese e il Metapontino. Da notare che questo dato è fermo agli anni Settanta, con l'ultimo ventennio che ha visto la geografia societaria non subire alcuna modifica sostanziale: brevi apparizioni di qualche sodalizio sportivo, nato e vissuto per un paio di stagioni agonistiche.

A questo dato si contrappone un altro che vede, invece, le amministrazioni comunali interessate a costruire impianti di atletica leggera, tanto che nella nostra regione, sempre ad esclusione dei due capoluoghi provinciali, vi è un impianto ogni 40 mila abitanti, con punte di 1 ogni 10 mila in zone come la fascia jonica.

Le società, alle prese con le diverse difficoltà, sono riuscite ugualmente a portare avanti l'attività agonistica con risultati, il più delle volte, di tutto rispetto sia a livello nazionale che internazionale, esprimendo anche individualità di valore assoluto.

Questo lavoro, però, si esaurisce quando nell'ambito di una società l'atleta, raggiunta l'età di 19 anni, terminati gli studi presso l'istituto superiore, prende la strada del lavoro oppure gli studi universitari, il più delle volte lontano da casa, con qualche opportunità, per i più fortunati, di continuare l'atletica in club di grosse dimensioni.

In virtù di ciò, la consapevolezza da parte delle società sportive e anche dell'intera classe dirigenziale del Comitato regionale, in attesa di tempi migliori, è quella di promuovere e incentivare nel migliore dei modi l'attività giovanile, compresa anche la fascia adolescenziale al limite dei 19 anni. Ipotesi realista e, al tempo stesso, responsabile anche in virtù del patrimonio societario presente in una piccola regione come la Basilicata.

Oggi la Società sportiva lucana, non per rassegnazione, ma per capacità sue organizzative, nell'intento di promuovere al meglio l'attività giovanile, guarda a perfezionare il proprio rapporto con il mondo scolastico, da sempre suo punto di riferimento nel trovare giovani da avviare al nostro sport.

Infatti, al di là delle circolari ministeriali o protocolli d'intesa, la nostra atletica vive grazie a questa sinergia fra Scuola e Società sportive che, da noi, per via di un tradizionale rapporto, ha sempre contribuito a far crescere i nostri atleti. Forte di questa esperienza, la nostra Società sportiva guarda con ottimismo a questo buon rapporto che ha con l'istituzione scolastica tramite i professori di educazione fisica, suoi diretti interlocutori.

Ben organizzato e desideroso di lavorare con il maggior numero di atleti, oggi il movimento atletico pensa di andare oltre il semplice rapporto con il docente di educazione fisica e, con sempre maggiore fermezza, chiede che anche la federazione sia al suo fianco per meglio sensibilizzare e incentivare tale operato. La Società atletica, come nel nostro caso, per il 90% esprime il suo lavoro con l'attività giovanile; sa che la sua crescita avviene in tale contesto, dove le parti interessate danno il loro contributo organizzativo affinché il reclutamento avvenga concretamente e senza ipotesi demagogiche. Con un'organizzazione societaria composta di tecnici preparati all'avviamento dell'atletica, è auspicabile che anche l'attività cresca per dare i giusti impulsi agonistici necessari al ragazzo a rimanere nel nostro movimento sportivo.

Con queste considerazioni mi sento in dovere di lanciare una proposta che veda la nostra federazione più presente in queste realtà che, nonostante la loro modesta attività, riescono ugualmente a dare il loro contributo all'atletica italiana.

La strada che oggi la federazione potrebbe imboccare, al fine di vedere aumentare maggiormente i propri praticanti sportivi, è quella di riconoscere a livello federale i gruppi sportivi scolastici, con i propri iscritti, riservando loro il tesseramento e l'affiliazione anche a titolo gratuito, quindi far sì che diventino parte attiva del nostro movimento. Ipotesi questa che, se messa in pratica, contribuirebbe sensibilmente a far crescere i volumi dell'attività sportiva regionale, con le società locali direttamente coinvolte e più incentivate.

Per contribuire a dare più spessore all'attività, la federazione potrebbe anche istituire dei responsabili o fiduciari zonali, che avrebbero il compito di coordinare meglio l'attività promozionale in aree individuabili come i distretti scolastici o le comunità montane.

In conclusione, siamo anche convinti che, se tale ipotesi organizzativa trovasse la sua concreta applicazione, non solo si darebbe maggiore forza organizzativa alle società atletiche, ma potremmo ottenere anche un altro risultato: quello, finalmente, di attivare i vari impianti di atletica leggera costruiti e mai entrati in funzione.

Alessandro Castelli
C.R. Lombardia

Vorrei rispondere all'invito del Presidente e tranquillizzarlo: credo che tutti noi pensiamo in positivo, se non altro per il solo fatto che siamo qui.

L'idea di un progetto globale è molto ambiziosa. Il Presidente ci ha sollecitato su questo argomento e ritengo che al termine di questi due giorni dovremo certamente avere un'idea più chiara di cosa sia il progetto globale, ma avere anche individuato quelle priorità sulle quali il progetto globale si dovrà muovere. Riuscire ad affrontare tutti i problemi che abbiamo e riuscire a migliorare tutti gli aspetti non è possibile, non perché non siamo capaci, ma perché è così in qualsiasi realtà sociale sportiva o aziendale che sia.

Vorrei indicare alcune priorità. Dobbiamo, a monte di tutto, porci il problema del prodotto atletica, di cosa valga oggi il prodotto atletica sul mercato. Non per essere catastrofisti, ma in questo momento la preoccupazione che personalmente avverto è che forse il prodotto atletica vale poco sul mercato. Oggi l'atletica sta andando avanti ancora grazie a delle forme di assistenzialismo, in parte della federazione. Non sto negando il valore di questo aiuto, che è indispensabile — e l'Avv. Bello ha fatto un intervento molto utile per ricordarci come una certa realtà societaria debba comunque sempre esistere — però dobbiamo anche pensare che certe realtà vanno cambiate. Il solo assistenzialismo non basterà mai a risolvere i problemi che abbiamo.

Un altro problema è quello delle società militari, che in questo momento stanno «drogando» la nostra atletica di vertice. Altro problema è quello delle Regioni a Statuto speciale: anche là è tutto utile, ma si tratta sempre di un «drogaggio» non del mercato; non è il prodotto atletica che vale di più: sono delle combinazioni che è giusto utilizzare, che è giusto individuare e sfruttare, ma non sono quelle che ci risolvono i problemi in prospettiva.

Detto questo, vorrei sottolineare come priorità quanto già è emerso questa mattina. Una priorità sicuramente va data al problema dei tecnici. Credo che l'intervento di Bucchioni di questa mattina abbia fatto presente molto lucidamente e pacatamente che questa è veramente una priorità. L'avvocato

Bello lo ha ricordato: non può pensare di continuare ad avere la sua società con tre allenatori bravi che hanno dato dei risultati e che continuano a farlo solo per passione. È una situazione che non potrà proseguire.

Seconda priorità: le società sportive, perché sicuramente siamo in un momento di crisi delle società sportive. Al di là degli aspetti di «drogaggio» che ho enunciato prima, ritengo che il Comitato delle società appena nato sia uno strumento utile, ma dovrà affrontare con molta concretezza delle proposte per arrivare a un'ipotesi di nuova classificazione, per inventare delle collaborazioni fra società che consentano veramente un aiuto reciproco. Perché no? Ripensare anche a dei meccanismi che consideriamo leggi divine e che invece ci siamo dati noi. Il tesseramento è un meccanismo che ci siamo dati noi; lo svincolo automatico ogni due anni, o al cambio di categoria, lo abbiamo inventato noi. Perché non ripensare anche questi aspetti? I tentativi di collaborazione fra società alle volte sono falliti anche su questi meccanismi, al di là della buona volontà dei dirigenti.

Sul meccanismo delle tasse variabili, che avevo aspramente criticato ipotizzando il blocco del mercato, riconosco di avere sbagliato: il mercato non si è bloccato, anzi, c'è una proliferazione di scambi, la tassa variabile è una materia che viene affrontata con molta tranquillità. Sono decine di milioni che si spostano da una realtà all'altra, non perché c'è una crescita della realtà economica di quella società, ma perché si è andati a spendere quei soldi sacrificando altri investimenti. Il decentramento è partito quattro anni fa e credo che dei risultati sicuramente li abbia dati; forse adesso bisogna metterlo a punto e finalizzarlo meglio, selezionando con più accuratezza dove continuare a decentrare e dove, invece, non c'è l'opportunità di farlo.

Vorrei concludere in maniera molto sintetica ricordando che il progetto globale dovrebbe essere caratterizzato da priorità individuate, da metodi di lavoro, da indicatori per misurare le iniziative che andremo a prendere; poi dovremmo verificare quanto è stato fatto per poter continuare a sviluppare questo progetto.

Franco Amato
C.R. Campania

Prendendo lo spunto dagli interventi di Bucchioni e Simionato, mi pongo una domanda: chi difende gli interessi dei dirigenti? Dobbiamo giustamente difendere i tecnici, gli atleti, ma chi difende i dirigenti? Naturalmente ritengo che il dirigente debba essere capace di difendersi da solo e difendere il resto.

Una considerazione che faccio sempre nei confronti di un fenomeno molto più ampio, quello del calcio, è la seguente: ritengo che i risultati di una società siano determinati dal Presidente. Non c'è tecnico o giocatore che tengano: è il Presidente che costruisce, in definitiva, cominciando dalla grande organizzazione, dalla scelta del tecnico, dei vari manager e anche dei giocatori, quello che sarà la società; a prescindere dal fatto che vinca o non vinca lo scudetto, il comportamento generale della società viene determinato dal Presidente. Se il presidente vuole svolgere questa attività deve avere le possibilità e le capacità per svolgerla. Ovviamente, una società non è fatta soltanto da un Presidente, ma anche da qualche altro membro dell'organizzazione.

Abbiamo detto che le piccole società hanno dei problemi. La soluzione, secondo me, è quella di fondere le forze, naturalmente, per omogeneità di territorio. Fondere le forze significa fare economia. Se io rimetto nella mia attività 10 milioni l'anno e un altro collega altri 10 e un altro altri 10, unendoci riusciremo a mettere insieme una cifra che consentirà di operare meglio. Consentirà di operare meglio per quanto riguarda l'organizzazione societaria, perché sarà possibile dare una piccola soddisfazione economica, ad esempio, a un ragioniere, a un commercialista, a un magazziniere che segua l'organizzazione della squadra, avviando a tanti piccoli problemi, sarà possibile dare un premio anche economico ai tecnici e agli atleti, e soprattutto un'assistenza migliore a livello di viaggi, di abbigliamento, di attrezzature e anche di immagine. Una società organizzata bene, forte, trasferisce questa efficienza anche al tecnico e agli atleti. Naturalmente, società forti e consociate possono utilizzare meglio anche gli impianti. Se ci sono pochi impianti, un'organizzazione che funzioni potrebbe sfruttare meglio quei pochi che ci sono. Inoltre, si possono reperire, fra i vari personaggi che verrebbero a consociarsi, fra i vari dirigenti, anche quelli che hanno la possibilità, per tanti motivi, di esperire meglio rapporti con la società, il potere pubblico e anche con il potere politico che spesso è quello che fornisce i contributi.

I dirigenti delle società in genere sono molto restii a fare le fusioni, anche quelli delle piccole società, un po' per l'ambizione da parte di tutti di fare il presidente, un po' per il problema di gestire i voti che si acquisiscono attraverso i risultati. C'è, poi, la possibilità di gestire i contributi che si ottengono, non tanto dalla federazione — sono sempre contributi piccoli — ma, purtroppo, dal potere politico. Non so come funzionino le cose altrove, ma la nostra regione distribuisce notevoli somme a organizzazioni sociali, culturali e sportive; le distribuisce non con criteri di giustizia ma di clientelismo.

Mi rendo conto, allora, del fatto che a una società che riesce ad avere 20, 30, 40 milioni, disponendo di 5 o 6 atleti del

settore giovanile — parlo dell'atletica ma questo discorso vale anche per una società bocciofila, o culturale o per una società che fa ciclismo amatoriale — non so fino a che punto abbia convenienza a fondersi con un'altra società per gestire insieme ed, eventualmente, investire seriamente questo capitale.

Esiste, poi, un altro aspetto, quello relativo ai tecnici. I tecnici sono un po' gelosi dei loro metodi di insegnamento, di preparazione; sono un po' gelosi anche degli atleti; questo è un altro aspetto che rende a volte difficile accorpare più tecnici per gestire in un certo modo una società. Ma è un fenomeno già meno importante, perché la società efficiente può risolvere questi problemi.

Se ci rendiamo conto che i problemi sono questi, cioè quelli relativi all'accorpamento delle piccole società per poter gestire, quindi, attraverso un organigramma più efficiente, economie maggiori, un numero maggiore di tecnici e l'attività; se arriviamo a capire che non è facile che ciò avvenga per volontà dei singoli dirigenti, allora occorrerà l'intervento della federazione. È vero che la federazione è composta dai dirigenti delle società, però ha dei poteri decisionali, è un gruppo un po' ristretto che può lavorare e tentare di portare avanti dei discorsi.

Provo a suggerire alcune piccole riflessioni, perché non mi sento all'altezza di dare delle indicazioni precise.

Innanzitutto — ne ha già parlato Rosa Salva, ed è un problema che riguarda noi — dobbiamo utilizzare meglio, perché non riusciamo a farlo, il movimento amatoriale: tanti appassionati che potrebbero essere inseriti a un livello dirigenziale nelle nostre società, stranamente, almeno da noi, non vengono inseriti. Questo è un problema che dobbiamo risolvere noi dirigenti di società.

Per quanto riguarda la federazione ci vorrebbe un intervento più esplicito sulla valutazione dei punteggi, il Presidente ne ha parlato. Sono convinto che valutare gli atleti del settore giovanile con punteggi alti è un grosso handicap per il movimento, perché a una società basta avere due cadetti, due allievi, che facciano la velocità nel lungo o nell'alto, soprattutto il mezzofondo o fondo, per sistemarli nelle graduatorie nazionali, con una preparazione spinta, nei primi tre, quattro, anche cinque, delle graduatorie. Questo porta punteggio, e porta potere, quando si fanno le elezioni e quando si devono acquisire le cariche. Bisogna fare in modo di premiare l'attività giovanile con qualcosa che sia bene equilibrato fra la quantità del lavoro e la qualità. Non so ancora come; dovessimo fare dei gruppi di lavoro o discuterne, potrei portare un contributo insieme agli altri, ma indubbiamente il problema è fare in modo che non si premi solo la quantità, perché si corre il rischio di avere società che hanno 200 tesserati sulla carta e non fanno attività; d'altro canto, a non premiare esclusivamente la qualità si corre un altro rischio: quello di ridurre l'attività a poche persone, perché per un tecnico è molto più facile, una volta tirati fuori due o tre talenti, lavorare su quelli, perché, se sono ragazze, si perderanno una volta arrivate alla categoria senior e se sono ragazzi comunque, al 50% si perderanno, anche perché non avranno più

stimoli in seguito, quando non riusciremo a migliorare, perché hanno raggiunto il famoso «muro», il loro plafond. Dunque, agire sia sulla qualità che sulla quantità in qualche modo. È un fatto tecnico, che si può risolvere sicuramente. Nello stesso tempo, però, premiare, anche per quanto riguarda il discorso assoluto, le società che svolgono ampiamente e seriamente sia l'attività assoluta che quella giovanile, per evitare che una società che faccia solo attività assoluta possa poi rapinare continuamente atleti alla società che svolge attività giovanile. Dunque, il punteggio da attribuire alla società dovrebbe essere organizzato in funzione del-

la qualità del lavoro al livello assoluto, ma anche della quantità e della qualità del lavoro che svolge al livello giovanile.

Per quanto riguarda quei tecnici che prendono il brevetto e poi non fanno attività, sarebbe il caso una volta per tutte, di stabilire che chi non fa attività per uno, due o tre anni, in un determinato modo che va ben precisato, con tanti atleti, tanti risultati, ecc. non ha più diritto ad avere la tessera.

Penso che intervenendo su questi punti, ma soprattutto su quello del punteggio, si possano creare le condizioni migliori per ottenere queste fusioni.



Romano Bulfoni
C.R. Friuli

Questo mio intervento avrei voluto farlo in un gruppo di lavoro, in quanto pensavo fosse più operativa quella sede; ma sentita la sollecitazione del Presidente e dato uno sguardo all'orologio, penso di poterlo anticipare non tanto come soluzione definitiva, in quanto penso che il gruppo di lavoro possa farlo meglio, quanto come proposta di altre tematiche o nel senso di ribadire le tematiche che sono state già sviluppate dai relatori che mi hanno preceduto.

Penso che uno degli aspetti primari emersi, e che debba essere recepito dalla Presidenza nazionale, è il rapporto con la Scuola. Parliamo spesso di questo tema e io l'ho trattato in prima persona in diverse occasioni: so che si tratta di un rapporto molto difficile perché si va a toccare la suscettibilità di un ambiente abbastanza restio a uscire all'esterno.

Nella Scuola siamo entrati anni addietro di prepotenza; tutti gli insegnanti di educazione fisica erano tecnici di atletica leggera e sembrava che l'insegnante di educazione fisica che non insegnasse atletica non facesse il suo dovere. Questo purtroppo è passato di moda: dobbiamo rendercene conto e correre ai ripari. C'erano le famose 6 mila lire di incentivazione del gruppo sportivo che ci venivano invidiate da tutti gli altri insegnanti e questo era un grosso incentivo. C'erano i campionati studenteschi che erano una cerimonia grossissima, la più grossa che si faceva in ambito provinciale per l'atletica leggera, forse più delle manifestazioni federali. Ora tutto questo è decaduto. Gli insegnanti sono andati ad altri sport, hanno avuto altre offerte. Altre federazioni hanno usato i nostri metodi per penetrare nella Scuola con mezzi maggiori, pubblicazioni, incentivi, ecc. — e noi purtroppo abbiamo un po' segnato il passo. Comunque, su questo argomento penso che torneremo più profondamente a meditare.

Vorrei aggiungere qualcosa che forse finora non è stato posto in evidenza. I programmi attuali della Scuola, se li raffrontate a quelli di dieci o quindici anni fa, per quanto riguarda l'atletica leggera, sono stati ridotti all'osso: non si fanno più certe specialità, il lancio del giavellotto è abolito, dell'asta non ne parliamo. Queste specialità sono state abolite non per scelte tecniche, ma per questioni finanziarie. Nei campionati studenteschi e nei Giochi della Gioventù si deve arrivare alla grande manifestazione romana o in un'altra sede prestigiosa, spendendo tantissimo: man mano che aumentano le specialità, aumentano i costi, quindi il programma è stato un po' sacrificato. A tal punto che oggi è la scuola che attinge dalle società di atletica leggera e non le società di atletica leggera che attingono dalla scuola. L'insegnante all'inizio dell'anno non fa altro che effettuare il censimento di quegli atleti che militano nelle società e ha già fatto la squadra per partecipare al campionato. Sia al centro che in periferia di questo non si tiene conto; i campionati sono asfittici: si va a vederli e non si trova un atleta degno di essere tesserato perché o non vale nulla oppure è già tesserato.

Tutta questa attività per noi dell'atletica leggera è quasi nulla. Penso che sia una realtà che non riguarda solo la mia regione o la mia provincia, ma che sia generalizzata, anche se prima ho sentito che in Basilicata le cose vanno un po' meglio — e di questo mi compiaccio.

Dobbiamo arrivare, quindi, a interventi nuovi sia al livello dell'Ispettorato di educazione fisica per quanto riguarda i programmi, sia a livello del nostro movimento societario, provinciale, regionale, nei rapporti con la Scuola. Esistono anche questi rapporti, non solo quelli a livello nazionale: esistono anche quelli locali che possono essere ottimi. Un piccolo esempio: atletica indoor con le scuole medie. Ho fatto un esperimento quest'anno, da pochi giorni, con esito brillantissimo: insegnanti molto partecipi, ragazzi numerosi, tanto da dover dividere in due giornate le manifestazioni, risultati, entusiasmo, ecc...

Se non torniamo a incentivare e a interessare alla nostra disciplina gli insegnanti di educazione fisica, con la scuola abbiamo chiuso. Direte: dove si possono effettuare queste attività indoor, che sono una novità per la scuola? Mancano gli impianti. Certo, ma ci si deve un po' anche arrangiare: bisogna prendere l'impianto della pallacanestro, che è più ampio, ecc.. Questa inventiva a noi dell'atletica leggera non manca.

Un altro grosso problema: dobbiamo ridisegnare la geografia delle nostre società a tutti i livelli, dal regolamento organico, che andrà ad essere affrontato, ai regolamenti delle varie manifestazioni. Le nostre società oggi sono di *tre categorie*, a mio avviso: le società giovanili, quelle che fanno del settore assoluto e quelle militari. Abbiamo tre categorie ben distinte e sembrano anche in antitesi fra loro: la società giovanile è in antitesi con quella superiore che va a prenderle gli atleti, ma questo è un meccanismo naturale e non mi scandalizza. C'è antitesi fra società del settore assoluto e società militare che raccoglie i migliori atleti, ma neanche questo mi scandalizza avendo la mia società e la mia regione dato decine e decine di atleti alle società militari, che sono prestati come prescrivono i regolamenti, ma sono dati definitivamente — parliamoci chiaro — perché quando tornano, se tornano, non tornano atleti della dimensione della società da cui sono partiti; tornano con altre pretese, con altre realtà personali. Dobbiamo trovare un correttivo, perché delle società militari non possiamo fare a meno: ci permettono — unica nazione al mondo — di avere un gruppo di atleti che fanno sport a tempo pieno. Chi se lo può più permettere? Caduto il mito dell'Est, è finito anche quel «professionismo di Stato». Senza parafrasi, diciamo che noi ce l'abbiamo, e dobbiamo tenercelo caro e ringraziare chi ce lo permette anche se ci vengono a portare via gli atleti. Qualche volta mi sono trovato nelle condizioni di pregare il gruppo sportivo militare affinché mi prendesse l'atleta migliore del vivaio perché ci sono anche problemi personali degli atleti: alle volte se l'atleta resta in società, farà il mezzo atleta e se va alla Società militare può diventare un grosso atleta.

Cosa dobbiamo dire alle società militari? Che siano corrette, riconoscenti! Dobbiamo studiare — e qui propongo una commissione paritetica fra le società che danno e le militari — un *modus vivendi* che soddisfi entrambe le realtà; se continuiamo a stare gli uni contro gli altri, certo non risolviamo il problema, saremo sempre scontenti e verremo sempre a lamentarci in questa sede di queste questioni che, se risolte be-

ne, costituiscono la base dello sviluppo della nostra atletica, della continuità della nostra atletica.

Ovviamente, non bisogna tralasciare le società giovanili, e qui ci sarebbe un capitolo tutto nuovo da aprire, perché è una questione grossissima di base, ma penso che in altre occasioni si potrà parlare anche di questo.

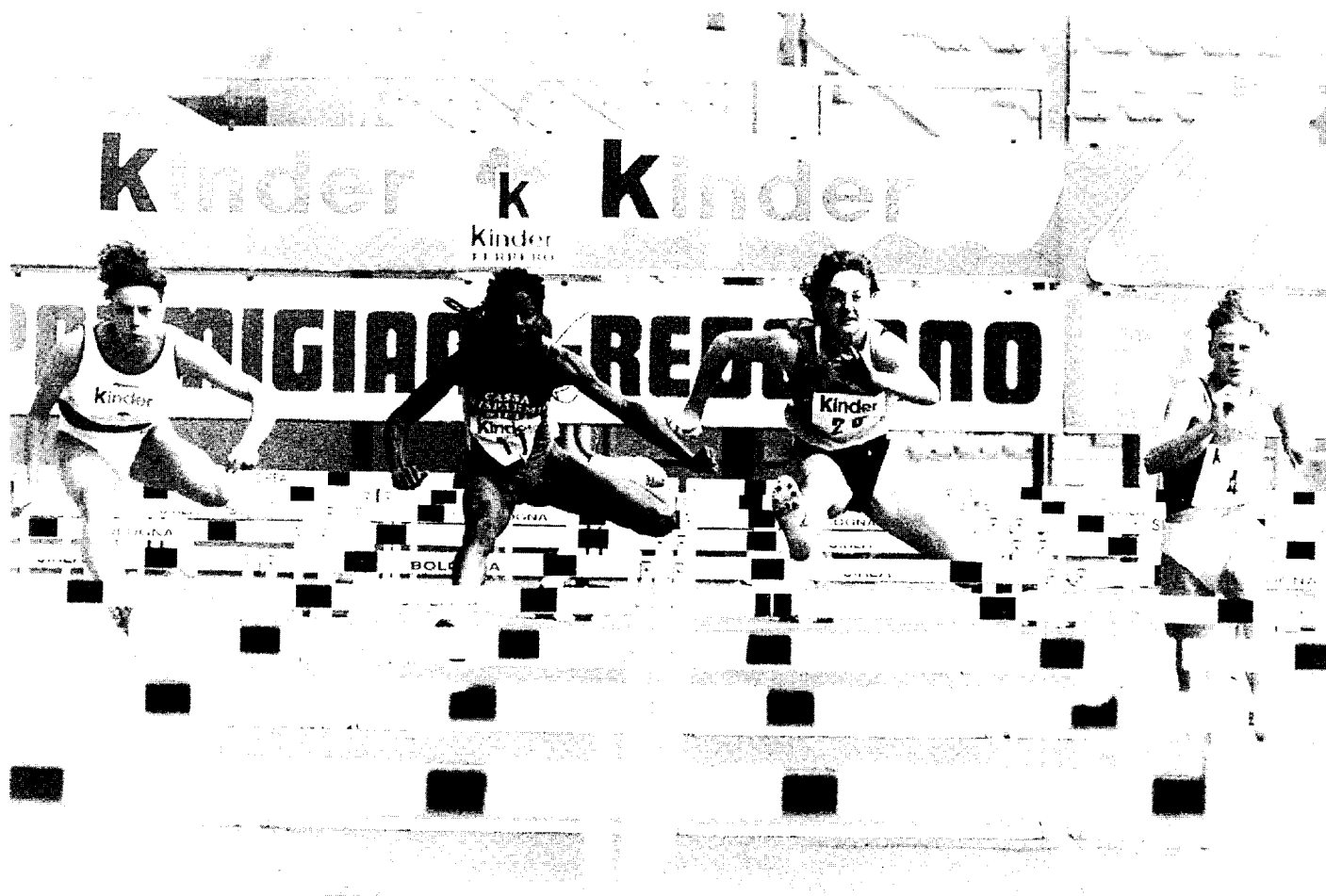
Naturalmente, bisognerà scendere da queste considerazioni a cascata nei regolamenti che, sulla base di questa realtà, devono essere studiati e rimessi a nuovo. Dobbiamo pensare anche alle varie categorie, alle età delle varie categorie. Faccio un esempio e penso che su questo molti tecnici siano d'accordo e che il settore tecnico debba intervenire. La permanenza di tre anni dei ragazzi nella categoria allievi è una permanenza assurda: bisognerà correggere il tiro, non possiamo mettere a confronto il ragazzo di quindici anni con quello di diciassette perché c'è un abisso. Infatti, vediamo che molti se ne vanno nel passaggio da cadetti ad allievi. Dunque, bisogna correre ai ripari.

È stata creata — e questa mi sembra una cosa ben fatta — quella categoria «Promesse» che permette agli Junior di sta-

re ancora per un po' a «bagnomaria» prima di avere l'impatto con i «Campioni» e abbiamo visto che ha dato buoni frutti, perché vedo maggiore interesse in questa categoria da parte degli atleti e delle atlete che vi rimangono, perché vengono considerati e perché si sentono importanti nell'ambito dell'atletica leggera italiana.

Naturalmente, bisognerà anche rivedere tutto il regolamento dei trasferimenti. Non che sia tutto da buttare, ma certe modalità devono essere riviste. Deve essere meno farraginoso, non deve mettere in difficoltà i comitati regionali e il centro quando arrivano tutte queste richieste: ci sono degli aspetti che vanno regolamentati per non creare, appunto, disguidi o diatribe fra le società o fra le società e il centro quando viene negato un trasferimento oppure viene concesso troppo facilmente.

Ho accennato ad alcune questioni brevemente e ho detto che non volevo intervenire questa mattina, ma in sede di gruppo di lavoro; comunque, penso di aver dato un apporto a questa discussione, come voleva il Presidente Gola. Penso che altri sviluppi verranno in seguito soprattutto nelle conclusioni di domani.



Giuliano Grandi
C.R. Emilia

Colgo l'invito rivolto dal Presidente Gola nell'introduzione, di uscire da questo incontro avendo obiettivi ben chiari davanti.

Vi confesso che per quanto riguarda la tematica di questa prima sessione obiettivi molto chiari non ne ho. In questi giorni si parla molto di disavanzo pubblico e ci sono le varie ricette: c'è chi parla di aumentare le entrate, e chi parla di diminuire le uscite. Per la verità in questa fase elettorale molti parlano di diminuire le uscite e pochi di aumentare le entrate, dal momento che ciò vorrebbe dire tasse.

Questo problema riguarda anche noi. Voglio porre un interrogativo, e non voglio essere polemico. Ci intestardiamo a porre il problema del reclutamento come un problema di vitale importanza per la nostra federazione, però disponiamo di dati abbastanza contraddittori, che non riesco a comprendere. Anche in un periodo di stabilizzazione del tesseramento abbiamo un turn-over esagerato: atleti che abbandonano a fronte di nuovi che si tesserano. Se facciamo un'analisi in ogni regione — e invito i miei colleghi presidenti a fare questa analisi — e diamo un'occhiata a questi dati, vediamo che anche nell'ipotesi in cui stabilizziamo il numero dei tesserati, questo numero stabile di tesserati è dato da un elevato numero di atleti che non fanno più atletica — e che oltre a non fare più atletica non sono più collegati alle società, non fanno gli addetti stampa, non danno una mano ai dirigenti, tirano giù la saracinesca e non ne parlano più — a fronte di altri atleti che, evidentemente attratti dall'immagine dell'atletica, vi affluiscono.

Non credo che questa immagine sia così negativa e mi piacerebbe portarvi dei dati, seppure limitati a una provincia, dei Giochi della Gioventù e dei Campionati Studenteschi, perché oltre il 50% scrive sul cartellino atletica leggera, e di questo 50% la metà sono ragazze e l'altra metà ragazzi. Contesto il dato dell'impatto negativo con l'atletica. L'atletica leggera, invece, come primo impatto, attrae; purtroppo viene il seguito, che è dato da questo elevato turn-over che esiste in ogni nostra società. Ma allora perché abbiamo questo turn-over? Mi sono posto questo problema, che cioè da parte delle società e anche della federazione, l'approccio che non sia corretto. Probabilmente, perseguendo un'ottica di profitto, cioè di accaparramento di tesserati, perdiamo di vista la qualità. Qual è il prodotto atletica che offriamo a questi ragazzi che sul cartellino scrivono «atletica leggera»? Qual è il prodotto che diamo dal punto di vista della qualità? Qualità nei rapporti con il ragazzo, nei rapporti con la famiglia. Qualità tecnica di chi segue il ragazzo, del dirigente nel creare le condizioni affinché l'atletica si possa fare... in un certo modo, quel concetto, che nelle aziende si chiama della qualità totale.

Applicando questo concetto al nostro mondo ne deriva che noi, indubbiamente, avremo anche un'ottica di profitto perché, essendo più organizzati, essendo più bravi, avendo società più credibili, offrendo un'atletica bella, piacevole, (perché l'atletica ai ragazzi piace proprio perché si fa fatica, perché c'è sacrificio e quindi ognuno può valutare il proprio sforzo), in virtù di questo noi siamo vincenti.

Quindi, secondo me, è fuorviante porsi il problema del reclutamento e del tesseramento. Prima, il buon Bucchioni, di cui condivido in pieno la relazione, parlava di un numero di Tecnici esagerato in Lombardia. Ma la domanda da porsi è quanti di questi Tecnici stanno sul campo, cioè quelli che effettivamente operano.

Personalmente sono convinto che il nostro mondo atletico gestisce un numero troppo elevato di atleti in rapporto alle risorse umane di cui dispone.

Ovviamente, io non sono qui a porre la questione di ridurre i tesserati, pongo però sicuramente il problema di qualificazione delle varie categorie della Federazione, che è un problema pressante, un problema che è inderogabile perché noi dobbiamo riuscire a proporre l'atletica come una cosa di grande qualità, (qui io faccio un plauso all'iniziativa della Federazione, circa la convenzione che sta sottoscrivendo con l'Istituto di Credito Sportivo per finanziarie interventi specifici). Noi dobbiamo imparare a proporre questo modello in ogni ambito in cui operiamo, anche a livello di piccola Società, perché anche la piccola Società può offrire un'atletica di qualità, perché atletica di qualità non vuol dire per forza risultato tecnico, vuol dire ambiente di qualità, rapporto di qualità, approccio di qualità.

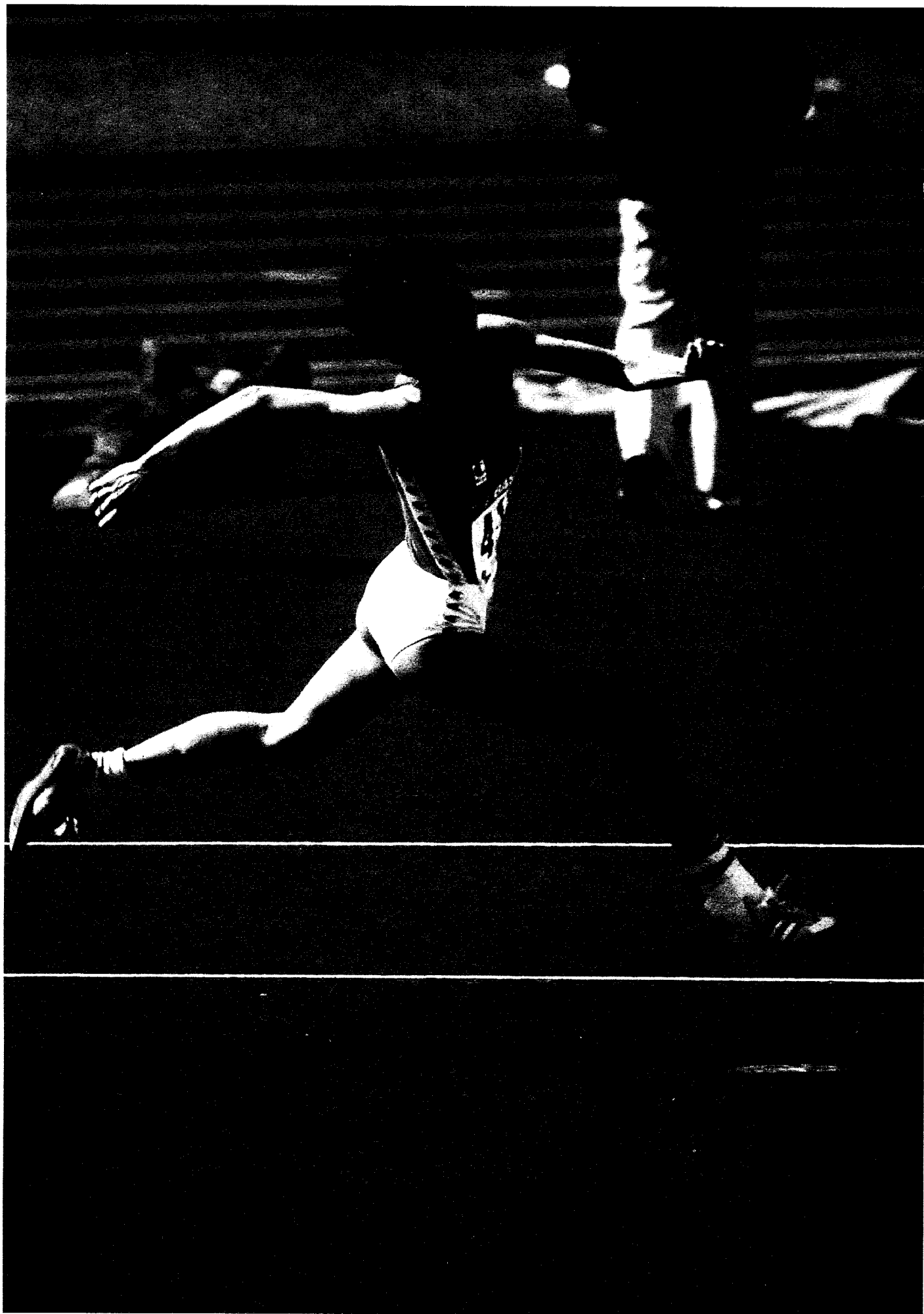
E qui i sistemi sono diversi. Io personalmente, quando affronto questi sistemi, preferisco sempre la tattica dei due ricci.

La tattica dei due ricci è molto semplice: ci sono due ricci che, in un inverno molto gelido, sono fuori, all'aperto e non c'è nessuno. Ora, questi due ricci hanno molto freddo, e allora cosa fanno? Cercano di avvicinarsi per stare più caldi. Però, come si avvicinano, si pungono perché sono ricci. Ed allora, essendosi fatti male reciprocamente, si devono allontanare. Chiaramente, visto che prima erano molto distanti, si allontanano un po' di meno. Ma, anche allontanandosi di meno, hanno comunque molto freddo, e ritornano ad avvicinarsi, un po' di meno, perché se si avvicinassero tanto come prima si forerebbero troppo.

Avvicinandosi di meno, si forano lo stesso, fino a che non trovano una soluzione intermedia, il migliore compromesso tra il freddo e il dolore della puntura: è chiaro che una soluzione diversa sarebbe anche quella di prendere un sistema informatico, di studiare la massa dei ricci, gli aculei dei ricci, la temperatura esterna, la temperatura interna e sancire, in maniera inequivocabile, che i ricci devono stare a 23,44 centimetri l'uno dall'altro per avere il migliore compromesso tra temperatura esterna e puntura.

Cosa voglio dire? Che gli approcci sono diversi: c'è un approccio che consiste nel dire: «Questa è la verità», il modello di Società è questo, il modello di organizzazione è questo; oppure un altro approccio, in base al quale ognuno sperimenta la propria realtà su degli obiettivi, che devono tuttavia essere chiari.

E, identificando bene gli obiettivi, il passo successivo è quello di creare le condizioni affinché i ricci trovino da soli la loro compensazione, senza pretendere di sancire in principio la distanza precisa che devono osservare.



Ottorino Salviato
C.P. Veneto

Quando io ho letto il titolo del primo punto di questa prima mattinata: «Dirigenti oggi e manager domani», mi sono chiesto: «È giusto dire, Dirigenti oggi e manager domani»? O piuttosto bisognerebbe dire: «Manager oggi e Dirigenti domani»? Oppure: «Manager e Dirigenti oggi e domani, oggi e nel 2000»?

Però, al di là di queste sofisticazioni, io vorrei entrare nel merito dell'argomento e cioè, innanzi tutto, dire: «Che cos'è il manager?»

Ognuno può dare le definizioni che vuole, la mia è: il manager deve avere delle qualità e queste qualità, sono 3 (potrebbero essere anche 10): *il modo di sapere individuare l'obiettivo; progettare mezzi e metodi per raggiungere l'obiettivo; dare attualità al progetto*. Questo è il compito che ha il manager e quindi è il compito che deve avere anche il dirigente di una società sportiva.

L'obiettivo. Io dico che l'obiettivo, per noi, dell'atletica leggera è aumento quantitativo e qualitativo delle società.

Io noto con ansia che, se non diminuiscono le società, sicuramente diminuisce il numero degli atleti. Il Presidente, nella sua relazione, diceva che i motivi della diminuzione di atleti sono molteplici, uno fra questi è il calo anche delle nascite; però noi dobbiamo fare uno sforzo, cioè aumentare le società, perché attraverso le società aumentino anche gli atleti. Quindi, aumentare in quantità e aumentare anche in qualità. Aumentare i praticanti dell'atletica leggera; ma qua, bisogna dire come aumentare i praticanti dell'atletica leggera!

Mezzi e metodi. Ci sono diversi modi per farlo. Uno dei modi, lo accennava anche il Presidente, è il «gioco atletica». «Gioco atletica» cosa vuol dire? Entrare nelle scuole, che è il serbatoio naturale dell'atletica leggera.

Però, è sufficiente il «gioco atletica» per entrare nelle scuole? Io dico no: è insufficiente.

E allora, che cosa dobbiamo fare di più? Dobbiamo portare gli insegnanti di educazione fisica dalle scuole, ai campi, al gusto di fare atletica all'interno della scuola e fuori della scuola, nelle società.

Però, è aleatorio questo discorso — riportare gli insegnanti al gusto di fare atletica, come era una volta — e allora, è necessario dare degli incentivi agli insegnanti di educazione fisica, perché si impegnino di più nell'atletica leggera e perché portino più atleti possibili alle società di atletica leggera. L'incentivo può essere di vario genere: può essere un incentivo economico, può essere anche direi una gratificazione della loro opera, all'interno della scuola, ma che poi diventa incentivo anche economico, all'interno delle società, cioè trasferire gli insegnanti di educazione fisica dalle scuole anche fuori... Cioè, trasferimento dalle scuole alle società di atletica leggera.

Un altro modo per portare i giovani a fare atletica leggera è quello del coinvolgimento delle famiglie: mi pare che anche qui sia stato trattato ampiamente questo argomento, il coinvolgimento delle famiglie.

Un altro modo è la leva giovanile di atletica, che in molte regioni si fa e in altre regioni non si fa: cioè, fare una leva di atletica leggera, una grande festa dell'atletica leggera, laddove si invitino i ragazzi a misurarsi, in maniera giocosa, non

in maniera competitiva, ma in maniera piuttosto ludica; in maniera di dare la possibilità ai nostri tecnici di vedere quali siano i ragazzi che hanno delle possibilità di affermazione nell'atletica leggera e quindi invogliarli a entrare nella grande famiglia dell'atletica leggera.

C'è un altro modo, poi, per evitare la conflittualità tra le varie discipline sportive. Si parlava, anche, di conflittualità tra le discipline sportive come il calcio, il basket, il rugby, discipline di squadra, che attraggono di più i ragazzi, perché la disciplina dell'atletica leggera è molto faticosa, è molto impegnativa, a differenza delle discipline di squadra: cioè creare, costituire delle polisportive, che abbiano la possibilità di usufruire di impianti polifunzionali, con possibilità di interscambi di atleti. In questo caso bisogna operare, però, per un cambio di mentalità e per una nuova cultura dello sport: è difficile parlare oggi di interscambio di atleti tra il calcio e l'atletica leggera, tra il rugby e l'atletica leggera, tra l'atletica leggera e il basket e la pallavolo. Per arrivare a questo, bisogna creare una nuova mentalità e bisogna creare una nuova cultura dello sport, cioè fare in maniera che, tra le varie discipline sportive, non ci sia conflittualità, ma ci sia un interscambio, piuttosto, di esperienze, di atleti e di tecnici e i nostri sono fra i migliori e ci sono invidiati da tutti.

È questa una strada molto difficile da perseguire, però è una strada, visto che noi abbiamo un appuntamento nel 2000, che noi dobbiamo cercare di percorrere creando questa nuova mentalità all'interno del mondo dello sport e creando questa nuova cultura dello sport.

Un altro metodo di incentivazione può essere quello delle borse di studio ai ragazzi delle scuole (noi una sperimentazione, a livello societario, l'abbiamo fatta anche nella regione Veneto e nella provincia di Venezia e abbiamo visto che ha dato buoni frutti) trovando degli sponsor per questo. Noi abbiamo trovato un Istituto di Credito, che ci ha messo a disposizione queste borse di studio, questi libretti di risparmio e, attraverso questi, noi siamo riusciti a portare i giovani a fare atletica leggera, perché gli altri sport questi incentivi, di carattere — direi — economico ma anche, di carattere sportivo, gratificante per lo sport, non li hanno.

Un'altra cosa che si deve fare, secondo me, è cambiare la mentalità alle società sportive. Io ho notato, in questi pochi mesi che sono Presidente Provinciale della FIDAL, che c'è uno scollamento tra l'organo provinciale FIDAL e le società di atletica leggera, come se ognuno avesse una vita autonoma e una vita propria, non riconoscendo, invece, che tra il Comitato Provinciale, in prima istanza, e il Comitato Regionale, in seconda istanza e poi, a livello nazionale, c'è una interdipendenza e si raggiungono determinati obiettivi se tra questi organismi c'è la collaborazione e non il distacco totale.

Vi porto un esempio: noi facciamo un calendario regionale, o meglio: prima viene fatto il calendario nazionale, poi quello regionale, poi viene fatto quello provinciale, già a livello regionale noi troviamo difficoltà a trovare società che organizzino delle gare istituzionali a livello provinciale, poi, questa difficoltà aumenta ulteriormente. Non riusciamo a trovare le società che organizzano le gare, per i carichi economici che

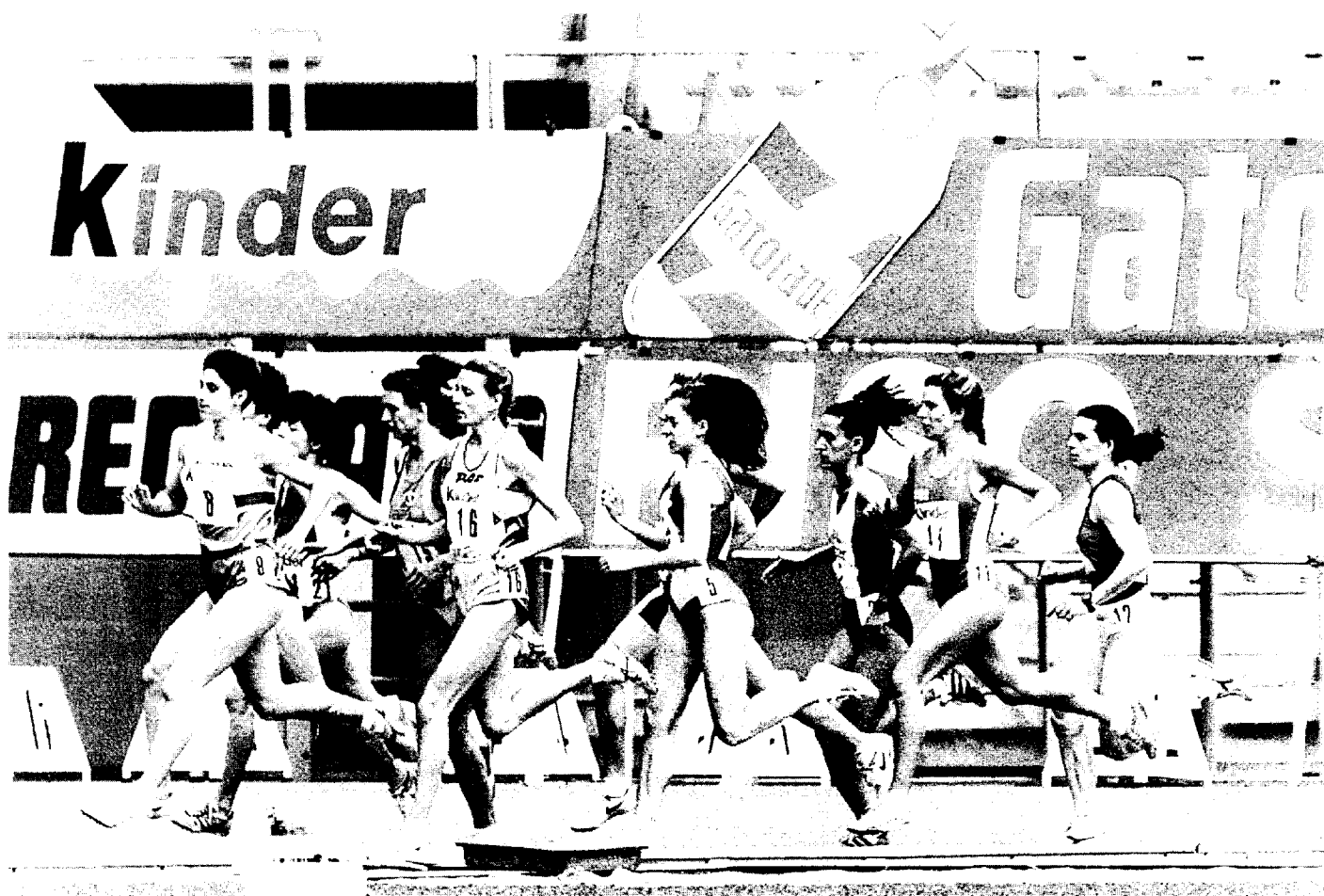
trasferiamo alle Società premi, tassa gara, rimborso spese giudici, tassa cronometristi, servizio medico, o per mancanza di strutture. E, allora, mi viene da dire: «Ma siamo noi Comitati Provinciali e Regionali al servizio delle società o sono le società, che devono — non essere al servizio del Comitato Provinciale o del Comitato Regionale — ma collaborare con i Comitati Provinciali e Regionali?». È il cane che si morde la coda, c'è bisogno di trovare delle regole comportamentali. E se questo non avviene in una forma spontanea, perché non trovare dei meccanismi che obblighino le società a questa collaborazione? E uno dei meccanismi potrebbe essere questo: una società non può avere più cittadinanza nell'atletica leggera se, una volta fatto un calendario provinciale, un calendario regionale, non si impegna a organizzare almeno una gara l'anno, in maniera da coprire quelle che sono le gare che i Comitati Regionali e i Comitati Provinciali necessariamente devono mettere nel loro calendario.

Questa potrebbe essere una forma. Capisco che è una forma molto pesante, molto dura, che viene imposta dall'alto e che quindi toglie quel minimo di autonomia alle società nel gestire se stesse, ma se parliamo di collaborazione a tutti i livelli,

se vogliamo che questa atletica italiana funzioni, al di là dell'autonomia, si deve pensare anche a quella collaborazione a cui accennavo prima e la collaborazione non può essere data soltanto a parole, deve essere data attraverso i fatti.

Se questi fatti non avvengono, li dobbiamo stimolare e, al limite, anche imporre. Un'ultima cosa vorrei sottolineare, la necessità di riappropriarsi in qualche maniera dei G.d.G. e dei Campionati Studenteschi. Non possiamo più essere un semplice supporto tecnico-organizzativo, ma dobbiamo essere attori in questa manifestazione. Credo di aver esaurito, seppure in maniera disarticolata, quanto mi ero proposto nella premessa riferendomi al tema di questa conferenza, soffermandomi, in particolare, sulla figura del manager-dirigente e sui compiti che gli sono propri oggi o nel futuro: obiettivi, progettualità, attuazione e mezzi di attuazione del progetto.

Questi sono alcuni suggerimenti che io ho proposto in base alla breve esperienza, come Presidente di Comitato Provinciale, un'esperienza molto più lunga come Presidente di società; io mi auguro che, questo che ho detto e poi dirò in Commissione, sia un contributo per la buona riuscita di questa Conferenza Organizzativa '92.



Mario Casu

C.P. Lazio

Abbiamo parlato molto, stamattina, ho ascoltato e seguito gli interventi dei colleghi con particolare interesse, però, ad un certo punto, è nata una riflessione, e vorrei lanciare un progetto.

Oggi qui, in questa nostra Conferenza, si è parlato del progetto dell'Atletica Leggera del 2000, si è discusso molto della Società Sportiva, com'è fatta attualmente, come è strutturata; s'è parlato dei rapporti con la Scuola, s'è parlato dei rapporti con la Federazione, s'è parlato dei rapporti con i propri affiliati.

Voglio lanciare un'idea per far sì che questi fotogrammi dell'identità della Società Sportiva di oggi, domani si sviluppino e, a poco a poco, cambino immagine.

Come?

Se è vero che il naturale vivaio — e qui si è detto molto stamane sulla Scuola, si è parlato dei Giochi della Gioventù e dei Campionati Studenteschi — è il mondo della Scuola, perché da oggi non si studia un progetto, certamente ambizioso, affinché la Società del 2000 sia la Scuola stessa.

Ogni Istituto un gruppo polisportivo.

Io credo che i volontari dell'atletica: i Presidenti delle Società, gli stessi dirigenti federali, gli atleti, i giudici e tecnici che fanno parte delle attuali realtà societarie, possano essere domani Dirigenti del gruppo polisportivo scolastico.

Un gruppo polisportivo, alla fine, autofinanziato, perché non è necessario che il Ministero della Pubblica Istruzione debba o possa essere in grado di dare sovvenzioni od altro.

Anche questo è un modo per garantire lo sport per tutti: non solo la ricerca del campione, dell'atleta più forte, che possa dare, come avviene oggi, risultati alla società sportiva.

Questa mia è un'idea, un'ipotesi che bisogna analizzare subito: ambiziosa, utopica? No, non utopica, ma certamente è un progetto ambizioso: sta alla nostra volontà ed ai nostri organi federali elaborare il progetto da portare al CONI ed al Ministero della Pubblica Istruzione.

Per cambiare bisogna farlo da oggi, e questa è un'idea su come potrà essere l'Atletica del 2000.

L'Atletica del volontariato, dove le piccole società nascono per l'associazionismo che si sviluppa tra amici, per portare i figli a fare sport o per farlo loro stessi da amatori, nasce dalla tanto famosa «mano in tasca».

Ma quanto potrà durare ancora?

Questo alla fine può portare anche una certa disgregazione, l'abbiamo detto oggi: le società sono rimaste uguali, i tessereati inferiori.

È vero anche il fatto che chi è diventato presidente di società vive il proprio microcosmo come centro di potere, è suo e vuole tenere la rappresentatività; ciò rende difficile fare progetti di fusione tra più sodalizi (ad oggi sono molto poche le società sorte da fusioni di più realtà dell'atletica).

Quindi è indubbio, l'Atletica del futuro ed in particolare la società sportiva del futuro è la scuola, quindi ogni scuola un gruppo polisportivo.

